PREMIO NOBEL

Sospesa la cerimonia di Oslo per cercare una bomba che non c'è

Ripresi dopo un'ora i lavori, è stato premiato il vescovo sudafricano Desmond Tutu - Nella capitale svedese le altre consegne

OSLO - Desmon Tutu mentre lascia la sala della premiazione

OSLO — Ottantatré anni di compassata ed elegante tradizione scompaginati dall'improvviso irrompere della polizia nell'Aula Magna dell'Università di Oslo dove era appena iniziata ieri pomeriggio la cerimonia di consegna del Nobel per la pace 1984.

Il Presidente del Comitato norvegese per l'assegnazione del premio, Egil Arvik, aveva da poco terminato il suo discorso di prammatica quando alle 13,30 sono entrati in azione gli agenti che, senza fornire spiegazioni agli illustri ospiti presenti hanno sollecitato lo sgombero dei locali. In quel momento solo chi seguiva da casa la cerimonia, ripresa in diretta dalla televisione è stato avvertito che l'interruzione era dovuta alla segnalazione anonima di una bomba, raccolta 5 minuti prima dal quotidiano di Oslo «Dagladet».

Lo sconcerto tra le teste coronate e i migliori impegni di tutto il mondo è stato tale che in un primo tempo il portavoce del ministero degli Esteri norvegese Per Paust ha annunciato la sospensione della cerimonia per tutta la giornata, ma l'efficienza della polizia ha consentito che il tutto riprendesse entro breve tempo.

Della bomba neppure l'ombra; sull'autore della segnalazione qualche vago sospetto: la telefonata è arrivata proprio mentre stava per essere consegnato il Nobel per la pace al vescovo sudafricano Desmon Tutu, paladino della lotta contro l'apartheid.

Alla ripresa della cerimonia, un po' di confusione e gravi ritardi: Re Olav, che si era allontanato alquanto, ha mandato a dire che, per favore, lo si aspettasse. Desmon Tutu e il primo ministro norvegese Willoch, circondati da nutriti gruppi di guardie del corpo si sono attardati fuori dell'edificio, «approfittando (così ci dicono le agenzie stampa) della bella giornata». Alla domanda puntualmente rivoltagli dai giornalisti presenti su chi potesse aver segnalato la bomba, Tutu ha risposto in maniera un po' sibillina: «Sappiamo bene chi è il nemico. Questa minaccia dimostra la disperazione di coloro che si oppongono alla pace e alla giustizia».

Interrotta, come dicevamo, alle 13 e 30, la cerimonia di Oslo è finalmente ripresa dopo un'ora quando i 1000 invitati hanno riguadagnato posti e posizioni.

Tutu ha ricevuto il suo premio per la pace (oltre 170 milioni di lire) e per l'occasione ha dichiarato di essere fiero di essere il secondo sudafricano nero a meritarsi il Nobel dopo Albert Luthuli che lo ricevette nel 1961.

A Stoccolma gli altri Nobel. Tra i premiati, come è noto, il professor Carlo Rubbia, Nobel per la fisica, che arrivando nella capitale svedese l'altra sera è stato adeguatamente festeggiato all'ambasciata d'Italia, la stessa — come ha tenuto a ricordare l'ambasciatore Antonio Ciarrapico — che nel 1938 ospitò e festeggiò Enrico Fermi.

Assente giustificato il premio Nobel per la letteratura Jaroslav Seifert che, per le precarie condizioni di salute dovute alla tarda età, non ha potuto lasciare Praga. Da Praga ha comunque fatto sapere al mondo che «scriverà poesie fino alla morte». A Stoccolma lo rappresentava il figlio.

Reagan condanna l'«apartheid»

WASHINGTON — Il presidente Ronald Reagan ha lanciato un duro attacco al Sudafrica per la politica di «apartheid» e ha sollecitato la minoranza bianca ad avviare «un dialogo vero» con la maggioranza di colore. «Consideriamo il razzismo con ripugnanza. Sentiamo la responsabilità morale di pronunciarci sui costi umani e spirituali dell'apartheid in Sudafrica», ha detto Reagan ad una cerimonia per celebrare «la settimana dei diritti civili».

AMERICA LATINA — Un'altra dittatura militare finisce, ma restituisce un paese martoriato

Uruguay, è possibile l'unità?

Parlano Wilson e Crottogini, gli sconfitti

Folla entusiasta ai primi comizi di Ferreira, liberato dieci giorni fa - Nessuna concertazione se il prezzo dovrà pagarlo ancora il popolo - Sull'amnistia per i detenuti politici forte scontro - Il candidato del Frente: siamo gli unici che sono andati avanti

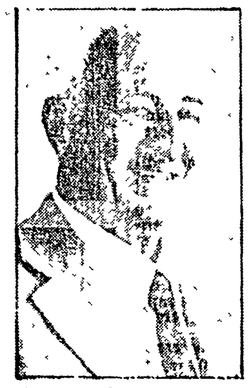
Dal nostro inviato

MONTEVIDEO — La strada è invasa dalla gente già prima delle 7, mentre è ancora giorno e fa un caldo terribile. Nella «casa di Wilson», sede del Movimento per la patria e la giustizia, in Colonia 823, c'è grande agitazione. Si aspetta il leader, il gran capo, Wilson Ferreira Aldunate, Wilson per tutti. Bandiere bianche e azzurre, con la W impressa, sventolano festose. E la terza uscita pubblica di Ferreira, da quando il 30 novembre la corte suprema di giustizia lo ha liberato — quattro voti su sette — decidendo di annullare le accuse di «offese alla nazione», grazie alle quali lo avevano arrestato in giugno al rientro dall'esilio. A elezioni terminate, quando il suo partito, il Blanco nazionalista, ha perduto quasi il 10% dei voti che aveva ottenuto nel '71, data delle ultime elezioni libere, Wilson viene festeggiato con la stessa euforia che ha pervaso la gente nei due mesi di campagna.

Sono le 9 passate quando finalmente arriva. Bello e atletico, assomiglia a un anziano divo del cinema, tanto più affascinante perchè un po' decaduto. Agita le braccia a sostenere i suoi argomenti, si liscia con furia i capelli lunghi sulla nuca, si aggrappa, facendola oscillare, alla ringhiera del balcone che lo ospita. «È l'ultimo Caudillo dell'Uruguay» ci sussurra un diplomatico italiano che ha seguito con attenzione le vicende del paese negli ultimi due anni.

«Voi non ci crederete — attacca Ferreira — ma più che ragioni, più che argomenti voglio dirvi oggi il mio amore, l'amore intenso che provo per il nostro partito. E non mi vergogno, noi siamo quelli che gridano, noi siamo i grandi emotivi, noi disprezziamo il calcolo, in cui c'è solo ragione e non c'è passione. Al nostro paese servono cuore, immaginazione, audacia». La gente applaude frenetica, molti piangono. «Ah, se avesse potuto parlare in campagna elettorale — si dispera una donna anziana — adesso sarebbero altri galli a cantare».

Alle spalle di Wilson ci sono i due uomini che a suo nome hanno fatto la campagna elettorale: il figlio Juan Raul eletto senatore, e il candidato alla presidenza, Alberto Zumaran. A Juan Raul il settore moderato del partito rimprovera le innovazioni progressiste che avrebbero fatto pendere la bilancia a favore dei Colorados. Rientrato nel paese insieme al padre, dopo un breve periodo trascorso in prigione, Juan Raul ha impostato la campagna con grosse aperture a sinistra, proponendo amnistia generalizzata, nazionalizzazione delle banche, immediata convocazione di nuove elezioni. A poco sono serviti i discorsi molto più moderati di Alberto Zumaran, avvocato di 44 anni, che, a detta degli osservatori, ha condotto una campagna di grande chiarezza e concretezza, rivelandosi un dirigente politico moderno. Ma Zumaran non ha fatto breccia nel cuore dei nazionalisti, anzi, gli uruguaiani ai quali la dittatura ha aguzzato l'umorismo lo chiamano lo spirito santo, perchè «parla in nome del padre e del figlio».



Juan Jose Crottogini

Albeto Zumaran

Wilson Ferreira Aldunate

Della secca sconfitta e delle polemiche non sembra preoccuparsi Wilson. Quando lo raggiungiamo al termine del discorso — tra ovazioni interminabili, canto dell'inno nazionale tenendosi tutti per mano, le braccia sollevate e l'indice e il medio alzati in segno di vittoria — rischiando di essere calpestate almeno dieci volte, le sue dichiarazioni suonano come raffiche.

La sconfitta? «Un risultato elettorale avverso è solo uno in più nella grande storia di un partito abituato a perdere sapendo che alla fine noi riusciamo a imporre le grandi soluzioni popolari». Accordo per un governo di unità nazionale? «Certo, se sarà possibile, perchè noi siamo al servizio del paese, ma non ci sarà concertazione nè unità con noi se per ottenerla dovremo accettare che al popolo siano imposte politiche economiche recessive che significano aumentare la dipendenza della patria e aumentare la miseria della gente». La questione dell'amnistia per i detenuti politici? «Non ci sarà concertazione nè unità con noi se per ottenerla dovremo accettare che restino chiuse le porte di prigioni in cui c'è gente la cui sola colpa è quella di aver pensato in modo differente. Non ci sono colpevoli quando un processo o non c'è stato o è avvenuto con torture, negazione del diritto alla difesa, negazione di ogni diritto più elementare». Wilson se ne va tra baci e abbracci, scortato dalle sue guardie del corpo.

Della spinosa questione dell'amnistia — quella sulla quale tuttora un accordo sembra lontano — parliamo con Juan José Crottogini, il candidato alla presidenza del Frente Amplio, la coalizione progressista formata da democristiani, socialisti, indipendenti di sinistra, e dagli ancora proscritti comunisti. Crottogini, per fortuna, del Caudillo non ha niente. Alle pareti del suo studio le tappe di una vita di ricercatore e studioso, sempre impegnato politicamente: docente di ginecologia, rettore dell'Università della repubblica nel 1965, fondatore del sindacato dei medici del quale è stato a lungo presidente. Crottogini parla lento e pacato e non agita le braccia, però, man mano che ti enumera le sue ragioni, la tensione gli tira il viso solcato da rughe.

«Cominciamo — dice — col ricordare che il Frente è stato proscritto fino a quattro mesi fa. Non è stato facile riorganizzare i nostri quadri in così poco tempo e con pochissimo denaro, con tanta gente ancora esiliata. Quanto ai risultati, tutti si dimenticano di dire che il Frente è l'unico dei tre grandi partiti che è andato avanti. Vediamo le cifre: nel '71 il Colorado aveva il 41% e oggi ha avuto il 40,4; il Blanco aveva il 40,4, ed è passato al 34,4; il Frente Amplio aveva il 18,3 ed è andato al 21,4. Abbiamo sei senatori e 21 deputati. Certo, abbiamo perso per un soffio — tremila voti — l'intendenza di Montevideo e, come sempre succede quando l'aspettativa è grande, la frustrazione c'è stata».

L'architetto Arana era il candidato del Frente alla carica di intendente, ottenuta dal colorado Lanza. Tuttavia, se guardi le cifre, ti accorgi che Arana ha preso sessantamila voti più del vincitore. Il tutto — ci spiegano — accade grazie alla cosiddetta legge dei Lemas, letteralmente titoli, che fa sì che in una formazione come il Colorado o il Blanco confluiscano correnti diverse e distinte, con diversi e opposti candidati alla stessa carica, i cui voti però vengono alla fine sommati. E Lanza ha vinto a Montevideo grazie ai suffragi di Vasconcello e Damiani, gli altri due candidati del Colorado.

«Questo — commenta Crottogini — pone problemi immediati. Stiamo camminando verso la democrazia, ma quale? La democrazia della legge dei Lemas è un simbolo del vecchio Uruguay, che ipocritamente ha consacrato sotto la forma del liberalismo tanti privilegi antidemocratici. Perciò la nostra mobilitazione sarà non solo nel lavoro del Parlamento ma anche nello sviluppo dei comitati di base. E quanto alla concertazione ci sono alcuni punti fermi: dare il via a una politica economica che assicuri fonti di lavoro, riattivi l'industria, aumenti i salari. Inoltre, tutti coloro che sono stati destituiti dal regime devono riavere il loro posto di lavoro, infine non un solo prigioniero politico deve restare nelle carceri. Queste sono le condizioni minime, senza le quali parlare di unità nazionale, di ricostruzione di un Uruguay sovrano e solidale, è pura chiacchiera. Noi ci sentiamo molto forti perchè siamo espressione popolare, dei lavoratori, ma anche di una fetta grandissima del mondo della cultura, degli intellettuali, degli scienziati. Finora gli uni e gli altri sono stati messi a tacere, d'ora in poi le cose non potranno che andare meglio».

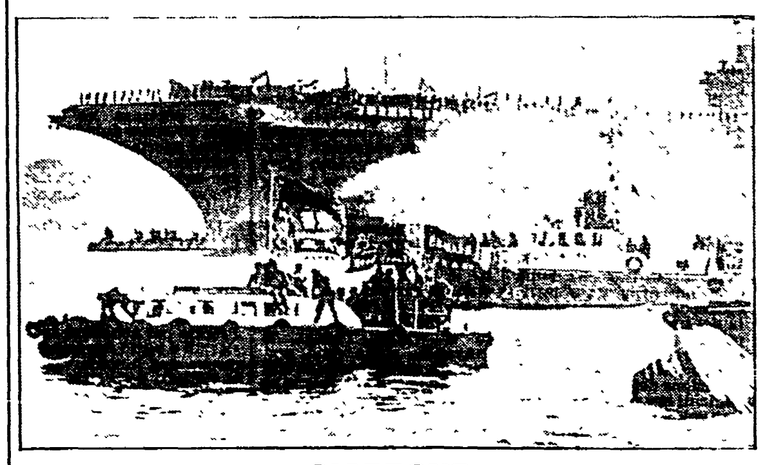
Non sembra che — tanto nel Blanco che nel Frente Amplio — il presidente eletto, Julio Maria Sanguinetti, trovi interlocutori teneri. E non a caso non si parla più di affrettare i tempi del passaggio dei poteri, fissato per il 1 marzo del prossimo anno. Dal quartier generale dell'hotel Columbia — un intero piano requisito dal Colorado — Sanguinetti ha cominciato a prendere le prime decisioni.

A giorni verrà sciolta la DINARP, la struttura di controllo e censura della stampa e dell'informazione. I rapporti diplomatici con il Venezuela e con Cuba verranno ripresi in tempi strettissimi, è stato invitato a visitare il paese il presidente del Venezuela, Lusianchi. La CONAPRO, concertazione nazionale programmatica, una struttura che ha funzionato in questi mesi con rappresentanti tecnici dei partiti, verrà sostituita o affiancata da una «coordinadora politica», formata dai più alti dirigenti degli stessi partiti. Sanguinetti tace, per ora, sulla politica economica — e si capisce perchè l'argomento è delicatissimo — anche se ha escluso la nazionalizzazione delle banche.

Quanto all'amnistia, il presidente ha incaricato Adele Reta, giurista di prestigio, di elaborare uno studio esauriente sui precedenti nazionali e internazionali di amnistia, indulto o grazia, che riguardino i detenuti politici o i detenuti per azioni legate alla sovversione.

«Lo chiamino un po' come gli pare — commenta il vecchio dirigente colorado e noto intellettuale Flores Mora — amnistia o indulto, grazia o appello o mancanza di prove. Quel che conta è che non resti un solo prigioniero. Piantiamola con queste dispute, fasulle per un paese dove il massimo della pena è di 30 anni, e mettiamoci a discutere sul serio del disastro economico, il vero problema».

Maria Giovanna Maglie



GIAPPONE

Pacifisti contro la nave USA

TOKIO — Con una grande manifestazione di protesta, il forte movimento pacifista giapponese ha accolto domenica l'arrivo, nel porto do Yokosuka (presso Kyodo), della portaerei nucleare americana «Carl Vinson». Migliaia di dimostranti hanno marciato con cartelli e bandiere, scandendo slogan antinucleari, davanti ai cancelli della base americana di Yokosuka. Nel porto, sono scese in mare decine di piccole imbarcazioni cariche di manifestanti (nella foto), che hanno circondato la portaerei americana. Il movimento pacifista contesta gli accordi fra il governo di Nakasone e gli USA che comportano un'accelerata fase di riarmo del paese.

BURUNDI — Summit tra Francia e alcuni paesi amici all'insegna delle polemiche sul Ciad

Si apre oggi il vertice franco-africano

L'accordo tra Mitterrand e Gheddafi non è stato gradito dai partners tradizionali di Parigi in Africa - Il presidente dello Zaire, Mobutu, ha deciso all'ultimo momento di partecipare ai lavori - Assenti Boigny della Costa d'Avorio e Kountchè del Niger

KINSHASA — A Bujumbura, capitale del Burundi che da oggi ospita l'undicesimo vertice franco-africano, François Mitterrand è alloggiato nel palazzo che a suo tempo fu del re Mwami Mwanbutsa IV, spodestato nel '66 dal colonnello Micombero. Il tutto non può che indurre evocazioni curiose: Mitterrand infatti è arrivato in Burundi come un monarca contestato, il cui trono vacilla per le numerose proteste che il suo operato in Ciad ha strappato ai «fedeli amici africani». Questo non sarà un vertice facile: si preannuncia piuttosto come una sessione-udienza nel corso della quale il capo di Stato francese dovrà rendere ragioni, discolparsi e riconquistare la fiducia delle ex colonie.

Riassumiamo i fatti: mentre in Ciad le varie fazioni in lotta erano ben lungi dall'aver raggiunto un accordo di pacificazione, la Francia ha deciso nel mese di settembre di procedere ad un'intesa a due con la Libia per evacuare tanto le truppe francesi quanto quelle libiche dal Ciad: il tutto senza avvisare Hissene Habré, attuale capo di Stato a N'D'jamena, senza avvisare gli alleati africani, in specie quelli dell'Africa centro-occidentale terrorizzati dall'espansionismo e dalla destabilizzazione libica e senza avvisare nemmeno l'amico più zelante di Parigi, lo Zaire che in Ciad ha mantenuto «truppe cosiddette di pace» per anni.

Non solo: dopo il danno la beffa. Dopo aver garantito ai 4 venti che Gheddafi aveva ritirato le proprie truppe e carriaggi dal Ciad entro il 15 novembre — ultimo termine stabilito — Mitterrand è stato costretto ad ammettere che Gheddafi in Ciad l'esercito ce lo teneva ancora, a dispetto di qualsiasi impegno preso con Parigi, e mentre il contingente francese aveva già evacuato il paese.

Risultato: «gli alleati africani» non solo si sono offesi a morte, ma a questo punto dubitano delle capacità della Francia, perlomeno della Francia mitterrandiana, a fornir loro quelle garanzie di sicurezza che Parigi ha sempre dato loro. Le sedi in cui l'amicizia franco-africana si è sempre celebrata e consacrata sono da anni i vertici come quello di oggi a Bujumbura. Ma il clima — come dicevamo — è avvelenato dalle rimostranze e dai ricatti.

Mobutu Sese Seko

François Mitterrand

Lo Zaire ha ritirato solo domenica la sua decisione di non partecipare al vertice: Mitterrand, che è passato per Kinshasa prima di raggiungere ieri Bujumbura, ha dovuto convincere personalmente Mobutu a ritornare sui suoi passi. Mobutu si è convinto facilmente pare (passando anche sopra al fatto che il presidente francese non aveva assistito di persona al suo reinsediamento ufficiale alla testa dello Stato zairota) ma l'avvertimento, plateale, è stato chiaro: attenzione a come vengono trattati i partners africani.

Non presenzieranno invece al vertice un presidente prestigioso come Houphuet-Boigny della Costa d'Avorio e il presidente del Niger Seyni Kountché che, sentendosi minacciati più da vicino dalla «minaccia libica», hanno inteso protestare in maniera più radicale. E c'è di più: Kountché proprio nei giorni del vertice sarà a Washington, che da sempre è disposta a credere fino in fondo al «pericolo Gheddafi». Sullo sfondo del vertice di Bujumbura infatti ci sarà anche l'ombra dell'amministrazione Reagan che i paesi moderati africani si sono ormai abituati ad evocare quando, nel nome della propria sicurezza minacciata, intendono far capire a Parigi che deve aumentare il suo impegno economico e militare a sostegno delle proprie ex colonie. In altre parole, mai come in questo vertice è in ballo il prestigio della Francia in Africa. Conscio dell'occasione, Mitterrand ha voluto che a Bujumbura convenissero in qualità di osservatori quasi tutti i paesi africani. Ancora una mossa sbagliata, che non è stata gradita dal ristretto club degli «interlocutori privilegiati», le ex colonie francesi.

URSS — All'assemblea pansovietica sui problemi del «socialismo sviluppato»

Gorbaciov relatore sull'ideologia

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Mikhail Gorbaciov è stato il relatore, per conto del Politburo del PCUS, di fronte ad una assemblea pansovietica dedicata al «perfezionamento del socialismo sviluppato» e al «lavoro ideologico del partito alla luce delle decisioni del plenum del giugno 1983». Il titolo stesso della riunione — alla quale hanno preso parte, con ogni probabilità, numerosi segretari regionali del partito e i responsabili dell'ideologia nelle repubbliche federate e nei comitati regionali del partito — fornisce alcune indicazioni interessanti. In primo luogo quella che confermerebbe un crescente peso di Mikhail Gorbaciov sul terreno dell'ideologia (che nel vertice del PCUS costituisce sempre un terreno di importanza decisiva per misurare il peso politico di una personalità). Non è chiaro tuttavia se ciò rappresenti già un'assunzione diretta di responsabilità in tale delicata funzione da parte di Gorbaciov o se al più giovane dei componenti della leadership sovietica attuale sia stato affidato il compito di sovraintendere alla intera fase preparatoria del 27° congresso del partito.

Il discorso ha comunque spaziato su un largo ventaglio di problemi (dalla ricerca economica e sociologica sulla società del socialismo sviluppato ai problemi dell'informazione di massa nelle società moderne, all'educazione della gioventù, ecc.) palesando in più punti un vigore critico e innovativo che richiama alla memoria il discorso di Andropov al plenum di giugno del 1983 e il suo articolo sul «Kommunist» in occasione del centenario della morte di Karl Marx.

Particolarmente significativi alcuni passaggi. Laddove, ad esempio, Gorbaciov invita ad una analisi del rapporto tra «forze produttive e rapporti socialisti di produzione», rilevando seccamente che «nella loro trattazione sono ancora ben lungi dall'essere superate le concezioni dogmatiche che hanno reso un servigio affatto negativo alla nostra teoria e pratica». Oppure laddove invita a «introdurre per tempo questi o quei correttivi alle nostre concezioni e alla nostra pratica quando ciò è richiesto dalla vita».

Il riferimento al plenum «ideologico» di giugno ha comunque diverse valenze visto che la relazione introduttiva venne svolta, in quell'occasione, da Konstantin Cernenko, allora responsabile appunto dell'ideologia.

Quest'ultimo non era presente alla riunione e ha inviato un messaggio di saluto. Gorbaciov ha, tra l'altro, posto l'accento sui problemi dello sviluppo della scienza e della tecnica, rilevando una insufficienza nella rapidità del progresso sovietico in questi settori e annunciando (come già aveva fatto Cernenko nel suo discorso al politburo del 15 novembre scorso) un prossimo plenum «ordinario» del Comitato centrale interamente dedicato a questo problema. Un'altra riunione del plenum dovrebbe essere prevista, nel corso del prossimo anno, per l'esame e l'avvio della discussione sulla nuova stesura del programma del partito a cui sta lavorando da tempo una speciale commissione del CC presieduta dal segretario generale del PCUS.

Giulietto Chiesa

Brevi

Colpita petroliera nel Golfo

BAGHDAD — L'Irak ha annunciato ieri pomeriggio di aver colpito nel Golfo Persico «un obiettivo navale di grosse dimensioni». L'espressione è generalmente usata per indicare le petroliere.

Detenuta politica suicida nella RDT?

BONN — Uli Akempe, 36 anni, detenuta nella RDT per motivi politici si sarebbe suicidata il 18 novembre, secondo quanto è stato reso noto ieri a Berlino Ovest.

URSS: petizione di ebrei al Soviet supremo

MOSCA — In occasione della giornata dei diritti dell'uomo un gruppo di ebrei sovietici ai quali è stato rifiutato il permesso di emigrare ha inviato una petizione al Soviet supremo.

Ad Atene conferenza per la pace

ATENE — Aperta con un discorso del leader Andreas Papandreu è iniziata ieri la seconda conferenza internazionale dei movimenti per la pace europei e americani per l'instaurazione del dialogo Est-Ovest.

Nevada: esperimento nucleare anglo-americano

LAS VEGAS — Dopo tre giorni di rinvii USA e Gran Bretagna hanno effettuato un esperimento nucleare sotterraneo nel deserto del Nevada

FRANCIA

A Parigi e Marsiglia 3 attentati in 24 ore

PARIGI — Due attentati in meno di 24 ore a Parigi, un terzo a Marsiglia: dopo l'ondata di violenze in Corsica dello scorso fine settimana, quest'ultimo week-end ha visto il terrorismo investire la Francia.

A Marsiglia, il «Fronte di liberazione nazionale corso» ha rivendicato ieri mattina un attentato contro un commissariato della prefettura di polizia, avvenuto nella notte verso l'1,30.

Alla stessa ora a Parigi, una violenta esplosione ha devastato la sede della società petrolifera nazionalizzata Elf-Aquitaine, provocando importanti danni. Domenica mattina all'alba un altro ordigno era esploso davanti alla sede di Parigi del movimento neogollista RPR. I due attentati di Parigi non sono stati finora rivendicati.

L'attentato di Marsiglia è stato rivendicato con una telefonata all'ufficio dell'agenzia di stampa AFP. «Questo è un comunicato del Fronte di liberazione nazionale corso», ha detto uno sconosciuto all'apparecchio, rivendicando l'attentato contro il commissariato di polizia. Il «Fronte» chiede per i suoi detenuti lo status di politici.